La donna è in carcere e aspetta un bimbo malformato perché Martina «sniffa» colla
Il giudice: «Interrompi la gravidanza e ti concederò uno sconto di pena»

Gli antiabortisti le promettono mille dollari
Un privato alza la cifra a undicimila
Fautori della libertà di scelta si dichiarano disposti a pagare il prezzo dell'intervento

Usa, all'asta una barbona e il suo feto

Negli Usa si è aperta praticamente un'asta su scala nazionale sulla gravidanza di una povera balorda drogata del North Dakota, incinta e in galera. Un giudice le ha promesso una riduzione di pena se abortisse. Fautori della «libertà di scelta» per la donna le hanno offerto incentivi . Un gruppo militante antiabortista ha rilanciato facendole balenare molti più soldi se invece porta a termine la gravidanza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Vita quotidiana di nullatenenti a New Orleans

NEW YORK. Martina Greywind è incinta quasi al terzo mese. È una povera balorda, la creatura che porta in grembo l'ha concepita sul marciapiede. Sinora a Fargo, cittadina sperduta del North Dakota, nell'ombelico degli Usa, nessuno si era curato granché di lei. Alla puritanissima comunità locale non faceva né caldo né freddo che dormisse dove capitava, che si vendesse per un pezzo di pane, che entrasse e uscisse di galera per vagabondaggio. Balordi e barboni una volta in America potevano suscitare pietà. Ora suscitano solo assuefazione. Nessuno si è curato dei sei bambini che all'età di 28 anni ha già partorito e che, uno dopo l'altro, sono stati affidati ai brefotrofi pubblici. Nessuno aveva mosso un dito quando viveva per strada e quando, solo lo scorso anno, è stata arrestata una dozzina di volte. Solo l'ultimo bimbo e l'ultimo arresto le hanno creato notorietà su scala nazionale, hanno fatto el suo un «caso». Perché sul feto si è scatenata una vera e propria asta a suon di dollari.

Martina ora è in prigione. Anzi, in manicomio. L'hanno beccata che si drogava. Non con la coca dei signori. Non con l'eroina. E nemmeno con il crack dei ghetti, perché la poveraccia non poteva permettersi nemmeno i tre dollari di cristalli di crack che bastano per mandarsi in fumo il cervello. Sniffava colla. Era l'unica cosa con cui tirarsi su, ha spiegato ai giudici. L'accusa è di aver messo a rischio il feto. Quei fumi di colla sono più pericolosi dell'alcool e del fumo, rischiano di far nascere un esserino menomato. Avesse lavorato in una fabbrica di scarpe forse avrebbero lasciato correre. Siccome è una vagabonda rischia un anno di galera e mille dollari di multa. Comprensivo, il pubblico ministero le ha prospettato la possibilità di far cadere l'accusa se lei non fosse più incinta.

Come se tutto ciò non fosse già abbastanza grottesco, a questo punto è iniziata l'asta sulla pelle di Martina e del suo feto. Hanno cominciato gli «Agnelli di Cristo», la locale militantissima associazione antiabortista. Hanno minacciato di denunciare avvocati e giudici per incitamento all'aborto e hanno offerto alla poveraccia un «premio» in denaro (1.000 dollari), e due diverse famiglie tra cui scegliere per l'adozione, se accetta di portare a termine la gravidanza anziché abortire.

Martina è cattolica praticante, va regolarmente a messa, anche in carcere ha chiesto di fare la comunione. Ma, se dobbiamo credere al suo avvocato d'ufficio, Mark Beauchene, sarebbe «orientata ad abortire», malgrado la decisione le crei angoscia. Non ha però i 340 dollari che ci vogliono per l'operazione. In questi Stati del ventre dell'America non c'è aborto gratuito. Niente paura, «qualcuno si è offerto di pagarle l'intervento», fa sapere la signora Jane Bovard, direttrice della Women's Health Organization, l'unica clinica di tutto il North Dakota che partica aborti. Ma nel frattempo, da un avvocato anti-abortista di New York, è arrivata un'offerta ancora più alta se Martina tiene il bambino: 11.000 dollari, una somma che la povera ragazza non ha mai visto in tutta la sua disgraziata vita, corrispondente alla tariffa in uso per affittare l'utero nelle gravidanze per conto terzi.

Martina, che nel frattempo era stata rimessa in libertà grazie ad una cauzione pagata degli «Agnelli di Cristo», ci era ritornata solo nove ore dopo perché colta nuovamente in flagrante ad annusare vapori di colla («non riesco a farne a meno, specialmente se bevo...», spiega). In seguito alla notorietà acquisita, dalla prigione di Fargo è stata trasferita all'ospedale per malati mentali di Jamestown. La donna resta, comprensibilmente, indecisa.

Episodio estremo, «caso bizzarro e particolarmente patetico», come sostiene qualcuno? Può darsi. Ma ha probabilmente più ragione il dottor Arthur Caplan, direttore del centro per l'Etica in medicina dell'Università del Minnesota a definirlo «un microcosmo di problemi di dimensione monumentale». Come il pezzetto infinitesimale di materia organica che al miscroscopio permette di leggere la struttura genetica dell'elefante, il caso di Martina è un campione microscopico del tessuto della società americana che la dice lunga. Intanto, sul grado di animosità e sulla profondità della lacerazione che spacca l'America su temi come l'aborto.

L'aria è da crociata, ci sono argomenti, temi di scontro politico, su cui in nome dei principi si butta a mare ogni minima considerazione di buon senso. Non è più questione di bene o male, di giusto o sbagliato, per far prevalere la propria parte non ci si ferma più dinanzi a nulla. C'è stato chi come il collega E.J Dionne, autore del libro sul «Perché gli Americani odiano la politica», ne fa il perno di un malessere assai più generale. Dall'aborto, alla pena di morte, all'economia, all'assistenza sanitaria, litigano un pugno di militanti in base ad argomenti stereotipati, mentre il grosso del pubblico se ne sta in disparte annoiato, o disgustato. Con l'aggravante che chi sta dentro la rissa sulle solite vecchie discriminanti ideologiche perde il quadro più ampio, anche del problema stesso su cui ci si sta scannanando. Ad esempio, i libertari dell'Aclu (L'American Civil Liberties Union) si sono precipitati a sollevare la solita eccezione di incostituzionalità: «Una cosa è dare assistenza alle donne che decidono di portare a termine gravidanze difficili, cosa del tutto diversa è arrivare ad offrire soldi perché si rinunci al diritto costituzionale di libera scelta sulla gravidanza». Gli anti-abortisti si sono scatenati ad esaltare la nobiltà dei loro propositi: «Non c'è prezzo per la vita di un bambino; vale qualsiasi somma». Nessuno si preoccupa degli altri sei figli di Martina, o di lei. E nemmeno di chiedersi se la poveretta finita suo malgrado in mezzo alla gazzarra sia davvero in grado di decidere o meno.

«A Minsk nessun fallimento»

Per gli Undici, il mancato accordo sull'esercito non pregiudica la Csi

MOSCA Il Commonwealth ex sovietico ha un futuro, dice il presidente ucraino Kravciuk all'indomani del deludente vertice di Minsk. Gli fa eco il leader bielorusso Shushkevich: «Siamo consapevoli che la Comunità è una struttura della quale non possiamo fare senza». Anche l'armeno Levon Ter-Petrosian ha affermato che la Csi avanza anche «se lo fa lentamente e con difficoltà». E assegnano alla Csi soprattutto un ruolo in materia economica e politica. Con buona pace delle questioni militari, che sono quelle che hanno fatto gridare al naufragio gli osservatori dell'incontro nella capitale della Bielorussia. Ucraina, Azerbaigian, Moldavia di forze armate unificate non vogliono sentirne neanche parlare, Bielorussia e Uzbekistan pongono condizioni. Alle altre sei repubbliche restano ben poche carte in mano anche in vista del nuovo summit del 20 marzo a Kiev. A Minsk, intanto, gli undici si sono limitati a fare il punto sullo status delle forze convenzionali : nei prossimi due anni di transizione, durante i quali ogni stato deve dotarsi di un esercito proprio e decidere se aderire o no al comando unificato.

L'accordo invece è stato raggiunto per quanto riguarda le armi strategiche, per le quali tutti gli undici stati sono d'accordo con un controllo unico e centralizzato. In base ai patti stilati «il comandante delle forze strategiche è subordinato al Consiglio dei capi di stato e comandante in capo delle forze armate unificate della Csi». Le forze strategiche - si legge nel documento diffuso dalla Itar-Tass - sono destinate a garantire la sicurezza di tutti gli stati firmatari che «si impegnano a finanziarle e a osservare gli impegni internazionali per la loro riduzione ed eliminazione». Infine, precisa il documento, la dislocazione delle unità strategiche sul territorio della comunità «non deve in nessun modo intaccare la sovranità dello stato interessato» ed esse «non ingeriscono negli affari interni del paese ospitante». La chiave del nucleare resta nelle mani del presidente russo così come era stato deciso nel vertice del 30 dicembre scorso. Le quattro repubbliche eredi delle testate atomiche ex sovietiche hanno istituito delle linee calde per tenersi in contatto in caso di crisi. A capo delle forze armate comunitarie è stato confermato il maresciallo Ievghieni Shaposhnikov che al prossimo vertice dovrà proporre un capo di stato maggiore e una struttura di comando.

In materia commerciale gli Undici dell'est si sono ispirati alle norme dei Dodici dell'Ovest. L'accordo riguarda il libero transito di merci e beni diretti ad altri paesi della comunità, a non istituire barriere alla libera circolazione delle merci. La moneta delle attività commerciali e creditizie rimane il rublo. Se alcuni stati decideranno di passare un colpo di spugna anche sulla moneta ex sovietica, le modalità di pagamento in valute nazionali saranno decise da accordi separati fra gli stati interessati.

In una dichiarazione ufficiale gli Undici ribadiscono la volontà di rispettare gli obblighi internazionali. Per rassicurare l'Occidente hanno poi dichiarato di voler risolvere ogni conflitto interno alla Comunità con metodi politici e attraverso negoziati.

Colossale inondazione nello Stato ormai al sesto anno di siccità

La pioggia affoga la California Ma nel suo futuro c'è la grande sete

Gran parte della California meridionale è, in questi giorni, sommersa dalle acque d'una colossale inondazione. Un tragico paradosso per una regione che, ormai al sesto anno consecutivo di siccità, vede il suo futuro minacciato proprio dalla scarsità d'acqua. Città ricolme di piscine e coltivazioni tipiche delle zone monsoniche in terre originalmente desertiche. La natura sta prendendosi la rivincita?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Acqua ovunque. Acqua fangosa e torbida che, in flussi impetuosi, trascina verso le onde del Pacifico tronchi d'albero e carcasse d'animali, auto e caravan strappati ai campeggi che costeggiano i fondovalle, o ai ponti delle *highways* che, oggi inondate e sconfitte, usavano orgogliosamente sorvolare rigagnoli un tempo aridi ed innocui. Corrono sugli schermi televisivi immagini di intere famiglie che, accalcate sul tetto d'una roulotte o aggrappate al camino d'una casa sommersa, attendono l'arrivo dell'elicottero dei soccorsi; frenetiche scene di uomini e di donne che, inzuppati sotto una pioggia battente, cercano d'opporre fragili barriere di sacchetti di sabbia al liquido inferno che, dalle montagne restrostanti, va riversandosi sul paradiso della spiaggia di Malibu.

Acqua, tanta acqua. Acqua che corre e che distrugge ogni cosa. E che infine, irrecuperabile e beffarda, si perde nell'immensità dell'oceano. Battuta da una pioggia torrenziale, la California meridionale sta conoscendo una delle peggiori inondazioni della sua storia recente. Sette morti accertati, case ditrutte, campagne inondate, montagne che franano, miliardi di dollari di danni. Scene e cifre che, pur non nuove, nè particolarmente tragiche, segnalano al mondo ben più d'una delle molte e ricorrenti «catastrofi naturali»: piuttosto, un paradosso esemplare, il presagio – drammatico e stravagante al tempo stesso – d'una ormai prossima vendetta di Madre Natura.

Poiché questo è il problema: la ricchissima California – la sua economia è oggi l'ottava nel mondo – rischia di morire di sete. L'acqua che in queste ore ricopre le sue regioni meridionali non è che la irridente visione d'una ricchezza di cui ha troppo spensieratamente abusato e che oggi le sfugge impetuosa tra le mani. Giunto al sesto anno consecutivo di siccità, il *Golden State* va incontro ad una estate che, soprattutto per la sua rigogliosa e modernissima agricoltura, si preannuncia come la più difficile di questo secolo. «Quella che vediamo passare – raccontava ieri al *Los Angeles Times* un agricoltore della San Joaquin Valley – è acqua che oggi distrugge. E che, domani, non disseterà nessuno, nè irrigherà alcun campo...».

Così stanno le cose. La California del Sud è inondata. Ma gran parte delle sue riserve idriche – concentrate nei bacini che, tra le montagne a nord di Sacramento, hanno sbarrato ed imprigionato il corso dei fiumi più ricchi – restano ad un livello che è un terzo della norma. Ed ora il razionamento dell'acqua – imposto dalle circostanze e dalla legge – seriamente minaccia la sopravvivenza di molte coltivazioni. La battaglia è aperta. E vede, su fronti prevedibilmente opposti, abitanti delle città ed agricoltori, ambientalisti e fautori dello sviluppo ad ogni costo.

Si tratta del punto di arrivo d'un lungo processo, un crepuscolo nella cui penombra sembra oggi evaporare, come l'acqua delle riserve, la sostanza di un sogno: quello della California, simbolo e vetrina del più ampio e luminoso mito del West, dell'idea di illimitate risorse di spazio e di ricchezze che esso ha sempre richiamato. Prima erano venute le città che, costruite in un deserto, si erano riempite di case, di giardini e di piscine, rubando l'acqua delle valli (ricordate il film «Chinatown»? La chiave del mistero, infine inutilmente risolto da Jack Nicholson, stava proprio nella proprietà delle acque della Owens Valley, alle spalle di Los Angeles). Poi venne una agricoltura che, nella sua sfida alla geografia ed alla natura, pareva un inno alle sconfinate possibilità dell'uomo. E che, invece, era solo un monumento alla follia dello spreco. Produzioni tipicamente monsoniche, come il riso, prosperarono sulla sabbia.

Oggi la natura sembra voler presentare il conto di queste lucrose bizzarie, reclamare gli equilibri perduti. E, per evidenti ragioni economiche, proprio la meno apparentemente «innaturale» delle attività dell'uomo, l'agricoltura, rischia d'essere la prima vittima, l'agnello sacrificale di una ormai inevitabile lotta alla penuria. Trasformata in ricchezza dalla carestia, l'acqua si appresta a fluire laddove la richiamano gli interessi più immediati. Dicono le statistiche come oggi le coltivazioni californiane usino l'83 per cento delle riserve idriche e non producano che il 3 per cento del reddito dello Stato. Se vorranno continuare ad esistere, l'acqua dovranno, d'ora in poi, cercarsela nel sottosuolo.

Nè si tratta solo della California. Molte altre sono le battaglie che, in questi giorni di inondazioni, la cronaca propone all'attenzione del lettore.

La siccità in California nell'estate scorsa

Quella, ad esempio, che nel vicino Nevada (altro stato desertico), gli allevatori di bestiame (ovvero i classici cow boys) vanno conducendo contro le pretese della sfavillante Las Vegas. La quale, grazie all'intraprendenza d'un proprietario d'albergo, tale Steve Wynn, reclama il diritto d'abbellire i suoi casinò – risucchiando ciò che resta dell'acqua di oasi lontane centinaia di miglia – con l'attrazione d'una Venezia posticcia. Gli allevamenti regalano oggi all'economia del Nevada poche centinaia di milioni di dollari all'anno. I casinò una montagna di miliardi. Facile previsione degli esperti: presto gli ospiti di Las Vegas potranno, dopo le ore trascorse al tavolo verde, ristorarsi con una gita in gondola.

Dalle coste del Pacifico a quelle dell'Atlantico. Proteste degli idraulici del New Jersey, informa un dispaccio dell'AP, per la decisione del governatore Florio di ridurre – per ragioni di risparmio idrico – le dimensioni degli sciacquoni delle toilette. Il provvedimento, affermano sdegnati gli stagnini, comporta pericolosi intasamenti ed eventualmente la necessità d'un doppio ed antieconomico colpo di catena. Sembra, più che una notizia, una metafora. Sciupata e bistrattata, l'acqua se ne va lungo le tubature della fogna. E trascina con sè i nostri sogni di «padroni dell'universo».

Guerra civile a Mogadiscio

Non si placa lo scontro tra le fazioni rivali dopo la tregua all'Onu

NAIROBI. A Mogadiscio si continua a combattere, nonostante l'accordo per il cessate il fuoco concluso tra i rappresentanti delle opposte fazioni del congresso per l'unità somala (Usc), che dal 17 novembre si contendono il controllo della capitale I seguaci del generale Mohamed Farah Aidid, presidente dell' Usc, hanno bombardato ieri mattina a colpi di mortaio il distretto di Karan, nella zona settentrionale di Mogadiscio, dove il presidente ad interim Ali Mahdi Mohamed - leader dell' altra fazione dell'Usc - ha stabilito il suo quartier generale. Secondo organizzazioni umanitarie in contatto telefonico con la capitale somala da Nairobi, gli uomini del generale Aidid starebbero inoltre cercando di assumere il controllo della strada che collega Karan a una pista di atterraggio 15 chilometri più a nord, unico strumento di collegamento esterno per i seguaci di Ali Mahdi. Con la conquista della pista d'atterraggio, gli uomini del generale Aidid - che già controllano il porto, l' aeroporto internazionale e gran parte di Mogadiscio - completerebbero l'accerchiamento dei rivali e proprio questo sembra essere l'obiettivo dell'offensiva che hanno scatenato mercoledìscorso, quando a New York avevano avuto inizio i «colloqui indiretti» tra le opposte fazioni dell'Usc.

Le delegazioni delle due fazioni dell'Usc si erano impegnate l'altro ieri sera «a una cessazione immediata ed effettiva delle ostilità e al rispetto di un cessate-il-fuoco a Mogadiscio». Le due delegazioni hanno inoltre concordato che il cessate il fuoco venga formalizzato entro la fine del mese, con l' arrivo a Mogadiscio di una «delegazione ad alto livello», composta da rappresentanti dell'Onu e delle tre organizzazioni regionali (organizzazione per l'Unità africana, Lega araba e organizzazione della conferenza islamica) che hanno partecipato in veste di mediatrici ai «colloqui indiretti» di New York.

Estendendo il suo controllo su Mogadiscio prima della formalizzazione del cessate-il-fuoco, il generale Aidid sembra comunque deciso a precostituire a proprio vantaggio una «linea di demarcazione» fra i due schieramenti, anche in vista dell' eventuale arrivo della «forza di pace» dell'Onu.

I servizi segreti inglesi registrarono le conversazioni fra i ricercatori tedeschi segregati vicino a Cambridge
Alla notizia del primo bombardamento atomico nell'agosto del '45 molti di loro furono presi dal rimorso

Hiroshima sconcertò gli scienziati del Führer

Si aprono gli archivi dei servizi segreti in mezzo mondo. Questa volta è l'inglese Public Records Office a mettere materiali a disposizione degli studiosi Riguardano gli scienziati tedeschi prigionieri in Gran Bretagna. Alla notizia della bomba atomica sganciata dagli americani su Hiroshima, furono presi dal panico e dal rimorso. Qualcuno di loro pensò anche al suicidio. I microfoni registrarono tutto.

LONDRA. Sarà per il cambiamento della situazione internazionale o chissà per quale altro motivo. Rimane il fatto che, da qualche tempo, molti archivi segreti vengono aperti agli studiosi e se ne ricavano notizie di notevole interesse sulla Seconda guerra mondiale e sui protagonisti dei regimi dell'epoca. Questa volta è il Public Records Office che ha permesso agli studiosi di leggere le trascrizioni di alcune registrazioni realizzate dai servizi segreti inglesi. Riguardano l'atteggiamento di un gruppo di importanti scienziati tedeschi, subito dopo avere avuto la notizia che gli americani avevano sganciato la bomba atomica su Hiroshima.

Gli scienziati, nell'agosto del 1945, si trovavano in una villa di campagna presso Cambridge, sotto la diretta sorveglianza dei servizi segreti. Contrariamente a quello che il gruppo pensava, nelle diverse camere e nella sala da pranzo erano stati piazzati diversi microfoni per ascoltare conversazioni e impressioni. Nella villa si trovava, per esempio, anche Otto Hahn, il fisico che nel 1939 aveva formulato la teoria della fissione nucleare ottenendo, per questo, il Nobel. Proprio a lui si presentò, una mattina, il maggiore Hugh Rittner dei servizi segreti inglesi che spiegò l'attacco americano a Hiroshima e l'orrendo massacro provocato dall'atomica sugli abitanti della città. Hahn ascoltò allibito. Poi, con le lacrime agli occhi, disse di ritenersi personalmente responsabile della morte di migliaia e migliaia di esseri umani.

Ci volle parecchio tempo, si dice nei verbali dei servizi segreti, prima che lo scienziato riuscisse a farfugliare qualche altra frase di circostanza. Subito dopo si precipitò su una bottiglia di cognac e bevve a lungo. Solo dopo il ricorso all'alcool, Hahn fu in grado di scendere nella sala da pranzo della villa e comunicare la notizia ai colleghi. Molti, dopo le spiegazioni, ebbero un moto di incredulità Poi, Werner Heisemberg disse: «qualche dilettante, in America, deve aver detto che se si buttava quella bomba si sarebbe ottenuto lo stesso effetto di 20mila tonnellate di nitrato ammonico» Invece era stata una strage terribile

Karl-Friedrich von Weizacher, uno scienziato di chiara fama e uno studioso molto rispettato, affermò che bombardare Hiroshima era stata una vera pazzia, una tragedia per tutti Heisemberg spiegò, subito dopo, che la bomba aveva comunque rappresentato il modo più rapido per finire la guerra. Hahn rispose: «Sono d'accordo ed è questa l'unica cosa che mi consola».

Dalle registrazioni rese note dal Public Records Office, risulta che, ad un certo momento, il gruppo prese a discutere intorno al problema se la Germania nazista fosse stata in grado di produrre l'atomica prima degli alleati. Insomma, lavorando di più, sarebbe stato possibile per gli specialisti raggiungere questo risultato? Heisemberg disse: «Non credo e comunque sono contento che non ci siamo riusciti». Von Weizacker riteneva, invece, che cominciando prima gli studi la Germania avrebbe potuto avere la bomba tra il 1944 e il 1945. Al che Karl Wirtz aveva risposto: «Il risultato sarebbe stato che noi avremmo cancellato Londra dalla faccia della terra senza bisogno di conquistare il mondo. Poi, però, le bombe le avrebbero buttate su di noi invece che sulle città giapponesi.» Walther Gerlach, il coordinatore del programma nucleare nazista, era stato, invece, preso dallo sconforto e dall'orrore. «L'unica cosa onorevole – urlò ai colleghi – sarebbe quella di morire, ma qui non ho una pistola». C'era voluta una lunga discussione per calmare e riportare alla ragione Gerlach.

Il materiale reso noto in questi giorni, molto probabilmente, era stato tenuto ancora segreto perché il governo inglese provava grande imbarazzo nel confermare che gli scienziati tedeschi erano stati regolarmente spiati e senza tanti riguardi. Il professor R. V. Jones, studioso della British Academy, ha spiegato che si trattò di una «scortesia» ascoltare le «chiacchiere» di quel gruppo di eminenti personalità. «Comunque – ha aggiunto Jones – portandoli in Inghilterra abbiamo salvato le loro vite». Gli scienziati tedeschi, tra l'altro, ironizzavano molto sul fatto di essere spiati. Heisenberg diceva spesso: «Microfoni nelle camere? No, non è possibile. Questi inglesi non sono così astuti e non credo conoscano i metodi della Gestapo. Loro sono un po' vecchio stile».

Come si è visto, il gruppo di scienziati tedeschi, ritenuti tutti personaggi di primo piano, era invece sottoposto a sorveglianza ininterrotta da parte del servizio segreto di Sua maestà che aveva riempito le stanze della vecchia villa nei pressi di Cambridge di microfoni sensibilissimi. Così tutto è stato registrato e annotato, controllato e ascoltato. Tra l'altro, il gruppo dei prigionieri avrebbe anche potuto fornire notizie di grande importanza per il mondo accademico inglese, in grave ritardo negli studi sulla fissione atomica.

Ospedali dell'ex Rdt

Buttati in un secchio i neonati prematuri sotto il chilo di peso

BONN Per anni in un ospedale della ex Rdt i bambini nati prematuri e di peso inferiore a un chilogrammo venivano affogati in un secchio d'acqua direttamene dopo il parto. Lo scrive il settimanale Der Spiegel.

La rivista di Amburgo racconta le esperienze di una ostetrica del reparto maternità del principale ospedale di Erfurt, in Turingia, confermate dall'attuale direttore. L'ostetrica, che aveva lavorato nel reparto già negli anni Sessanta, ricordava di avere assistito alla uccisione di diversi neonati particolarmente prematuri affogandoli in un secchio d'acqua. Tornata nella stessa clinica nel 1982, aveva scoperto che la pratica non era stata abbandonata.

Erich Wagner, direttore della clinica ginecologica di Erfurt, ha confermato il racconto dell' ostetrica. In risposta alle proteste dell' ostetrica aveva ordinato per iscritto «di non usare piu' il secchio d'acqua». «Ero contro questo metodo dell' acqua, ha detto Wagnor, in quanto qualsiasi neonato, non importa a quale stadio di sviluppo, deve avere una possibilità di sopravvivere». il medico si è detto convinto che tale metodo fosse ampiamente praticato nella ex Germania orientale, dove fino a metà anni Settanta i bambini nati con particolare anticipo non avevano nessuna possibilità di sopravvivere per la mancanza di indispensabili attrezzature mediche. La morte di neonati particolarmente prematuri nella ex Rdt veniva trascritta come aborto, e non come mortalità da parto, scrive Der Spiegel, in modo da non peggiorare le statistiche ufficiali sulla mortalità neonatale con le quali la Rdt faceva una ottima figura nel confronto internazionale.